Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it

Klaus Mann Le bugie che vivono tra realtà e metafora

Libri. L'analisi di "Speed - I racconti dell'esilio" scritti tra il 1933 e il '43 e appena ripubblicati in Italia
Vite false e disilluse conoscono un dramma spirituale

Klaus Mann (1906-1949) in una fotografia scattata all'inizio degli anni Trenta

MATTIA MANTOVANI

La lettura dei cosiddetti "racconti dell'esilio" di Klaus Mann, che arrivano finalmente anche in versione italiana per i tipi di Castelvecchi, spinge inevitabilmente a nuove riflessioni su vecchie questioni, soprattutto quella relativa alla "realtà". «Questa "realtà" non mi piace...», diceva ad esempio, più o meno mezzo secolo fa, il ragionier Giandomenico Fracchia (alias Paolo Villaggio) alla fine di ogni puntata della serie televisiva dalla quale ha poi preso forma l'immortale personaggio cinematografico del ragionier Ugo Fantozzi.

Parricidio rovesciato

Difficile dargli torto, perché c'è una verità della concretezza e della materia che non corrisponde mai alle vaporose e vellicanti verità delle idee e delle proiezioni immaginative, e poi perché «sono le trippe che mantengono il cuore, non il cuore le trippe», come sosteneva a giusta ragione il Sancio Panza di Cervantes. Si può anche dirlo in maniera più sofisticata, affidandosi a uno dei grandi rivoluzionari della fisica moderna, Werner Karl Heisenberg, secondo il quale la "realtà" è un tessuto complicatissimo, la cui struttura è determinata da una trama di forze e rapporti che molto spesso sfuggono alla comprensione razionale.

La morale della favola (se tale la si vuol definire, ma sarebbe meglio parlare di tragicommedia) è molto semplice, perfino banale: in questo basso mondo e nella sua "realtà" è tutto dannatamente complicato. Tuttavia, se proprio si volesse stilare una sorta di graduatoria, è lecito pensare che ai primi posti – senza necessariamente scomodare il Dottor Freud, e se non altro per una pretta questione di sequenza cronologica – figurerebbe il rapporto padre/figlio, o per meglio dire: grande padre/figlio dalla spiccata sensibilità, come nel caso di Klaus Mann e di babbo Thomas detto "il Mago". È sempre difficile, infatti, essere il figlio di un grande padre, ed è ancora più difficile se il padre è un'icona della cultura come appunto Thomas Mann, che ha scritto pagine fondamentali e imprescindibili ma è stato talora molto ingiusto, ai limiti del disumano, nei più stretti rapporti interpersonali.

Da questo punto di vista, le vicende interne alla famiglia letteraria per eccellenza della cultura tedesca costituiscono l'esatto capovolgimento delle terribili parole de "I fratelli Karamazov" di Dostoevskij, dove si dice che il figlio, per esistere e sviluppare la propria personalità, deve "uccidere" simbolicamente la figura del padre. Nel caso dei Mann, per sopravvivere e mantenere intatta la propria personalità, è stato invece il padre a "uccidere" la parte oscura del proprio io che si annidava nei figli. Lo si potrebbe quasi definire un parricidio rovesciato.

Discesa agli inferi

Babbo Thomas, che ne ha perfino spiegato i motivi in un passo del romanzo "Carlotta a Weimar", operando una variazione su alcuni aspetti della vita di Goethe, lo ha praticato soprattutto col secondogenito Klaus, il "figlio scrittore del grandissimo scrittore", il più dotato letterariamente e anche il più sensibile, di una sensibilità delicatissima, vibratile, ai limiti del morboso e del patologico, che conferisce alle sue pagine migliori – non da ultimo quelle di "Speed" e degli altri racconti dell'esilio – un'intensità quasi insostenibile.

Il difficile rapporto col padre grandissimo scrittore, l'omosessualità vissuta come liberazione ma anche come condanna, l'esilio e la guerra, e infine l'immediato dopoguerra con le sue cocenti delusioni hanno fatto il resto, al punto che si può dire che il suicidio è stato il logico approdo di un percorso iniziato tanto tempo prima. Una tappa particolarmente significativa della personalissima discesa agli inferi di Klaus Mann è costituita proprio dai quattrodici racconti proposti da Castelvecchi col titolo "Speed - I racconti dell'esilio": scritti tra il 1933 e il 1943, apparsi originariamente su varie riviste, soltanto molti anni dopo la morte di Klaus, nel 1990, sono stati infine raccolti nel volume sul quale si basa la recente versione italiana.

Esattamente come il romanzo "Mephisto", pubblicato nel 1936, questi bellissimi racconti vengono di solito considerati in maniera un po' sbrigativa quale opera di rilievo del figlio del genio (bravo, ma pur sempre il figlio del genio), quando invece meriterebbero una valutazione più approfondita sia sul piano della qualità di scrittura (talento nativo come il padre, Klaus Mann scriveva benissimo, in un tedesco ricercato e sorvegliatissimo, arioso e di squisita limpidezza), sia sul piano dei contenuti e degli spicchi simbolici. Perché nel loro insieme si presentano come una lucidissima riflessione sull'esilio come concreta e dolorosa realtà ma anche quale metafora e cifra simbolica della condizione umana, che secondo Klaus si situa sempre in una lontananza da un "dove" peraltro non meglio definibile e quindi si identifica con la mancanza e la privazione.

Nessuna salvezza

Tutti i personaggi di questi racconti, infatti, si trovano in una condizione di esilio non solo e non tanto geografico, ma soprattutto spirituale: ad esempio i due europei che all'inizio della Seconda guerra mondiale, in Marocco, in un grand hotel deserto, vivono una notte da incubo, sopraffatti dalle allucinazioni provocate dall'abuso di hashish, oppure la giovane Annette, che nella Parigi occupata dai nazisti non è più in grado di seguire il compagno nella lotta sempre più vana contro la "peste bruna" e trova nella morte l'unica salvezza. Ma è un discorso che vale per tutti i racconti e tutti i personaggi.

I due racconti maggiormente significativi, anche perché obliquamente autobiografici, sono "Finestra con le sbarre" (l'unico già edito in versione italiana), nel quale Klaus descrive se stesso per mezzo della figura di Re Ludwig II di Baviera, confinato in un castello con le sbarre alle finestre e immerso in meditazioni su una morte da artista (morirà invece di una morte molto prosaica, annegato in un lago), e soprattutto "Speed", che dà giustamente il titolo all'intera raccolta. "Speed" è il soprannome di un giovane newyorkese, omosessuale carismatico, che trascina il protagonista Karl nei meandri di un mondo notturno fatto di menzogne, dissipazioni, eccessi, paranoie e false promesse di libertà, dove lo stesso Karl finirà per perdersi.

Pessimista e disilluso, ma in fondo profondamente realista, Klaus Mann fa capire con questi racconti che la vita in quanto tale è un esilio, e che non c'è una "realtà" all'interno della quale si possa quantomeno tentare di essere uomini liberi e non semplici burattini o pagliacci, gettati alla rinfusa in un baraccone senza senso. Come dice un personaggio in un passo particolarmente rivelatore: «È così quando si va in giro per il mondo: lo si immaginava un po' diverso».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Scheda

Riproposto dall'editore Castelvecchi

La copertina del libro

"Speed - I racconti dell'esilio" di Klaus Mann, nell'ottima traduzione di Massimo Ferraris, è pubblicato da Castelvecchi nella collana "Vele" (212 pagine, 22 Euro). Klaus Mann, figlio secondogenito di Thomas Mann, è nato a Monaco di Baviera il 18 novembre 1906 ed è morto suicida a Cannes, il 21 maggio 1949, per overdose di sonniferi. La sua fama è legata all'autobiografia "La svolta", al racconto "Finestra con le sbarre" e soprattutto al romanzo "Mephisto" M. MAN.

di **Alessio Brunialti**

Parole di musica

Caroline dice
mordendosi il labbro
«La vita
dovrebbe essere meglio
di tutto questo
e questo
è un brutto viaggio».
Ma lei non ha paura
di morire,
tutti i suoi amici
la chiamano "Alaska",
quando prende lo speed
loro ridono
e le chiedono
che cosa ha in mente...

di **Lou Reed**

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.